

LE SPIAGGE E GLI SVAGHI DELLA "BELLA GENTE.. IN ITALIA

Rivetti possiede un grande albergo per ricevere gli amici ed i ministri

L'ha costruito a Maratea con le sovvenzioni, le facilitazioni, i prestiti della Cassa - Alla stazione si fermano anche i grandi rapidi, per gli ospiti del conte biellese - La sorte di un albergo di Sapro

(Dal nostro inviato speciale)

MARATEA, agosto. — Arrivato verso le tre del pomeriggio sul verde piazzale antistante l'ingresso dell'Hotel Santavenero. Ci corre incontro per aprire con molto stile lo sportello della nostra «600», quasi fosse quello di una « Cadillac », un giovane e biondo cameriere in giacca bianca, che pronuncia con accento fortemente toscano alcune graziose parole di benvenuto. Guardandolo intorno vediamo sventolare in cima a un altissimo pennone una sconosciuta bandiera nella quale, in campo verde bottega, sono ricamati strani geroglifici bianchi.

Stefano Rivetti può a ragione essere definito il più ingegnoso villeggiante permanente di nazionalità italiana. Egli può sorridere di Onassis e del suo famoso yacht Cristina che ospita la Garbo, la Callas, Churchill.

Rivetti per ospitare i suoi amici possiede a Maratea di Santavenero un albergo di gran lusso: circa quaranta camere arredate con mobili antichi originali. Il tutto, non dimentichiamo, finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno.

Un nome che colpisce. Tentennando le teste in segno di disapprovazione il direttore si gratta la fronte.

da invadere ai Jolly di Marozzo anche essi sorti con il sovraccarico del turismo della Cassa.

— E la Cassa del Mezzogiorno, in base alla legge per l'incremento del turismo, quanto ci ha dato? — Nemmeno una lira, dotto!

Molte Eccellenze. Una mattina d'estate del lontano 1950, capita a bordo di un panfilo nel porticciolo di Maratea il dottor Ezio Oreste Rivetti, papà dell'attuale conte di Valcerro. Si innamorò del posto, stabilisce di venire a passare qui gli ultimi giorni della sua vita.

Benvenuti! I signori erano attesi... — udiamo una voce flautata alle nostre spalle. E' un uomo di mezz'età molto distinto e compito. Il direttore dell'Hotel.

Industriali, attori, attrici, giornalisti, ecc. Scendendo una pagina siamo colpiti da un nome: Gabriele Pescatore. Una somiglianza a un'ottima calligrafia molto nitida, che ci riporta ai nostri anni universitari a Napoli.

Un nome che colpisce. Tentennando le teste in segno di disapprovazione il direttore si gratta la fronte.

— Ma, come non conosce neanche Gabriele Pescatore? — No, dotto', ri do la tua parola che non lo conosco questo Gabriele. Chi è?

Entriamo nella hall del Santavenero. Alle pareti sono attaccate parecchie stampe cinquecentesche, conti, baroni, marchesi, capitani, marescialli.



Scorrendo l'album commentiamo una galle grossolana: seguono certi nomi sul nostro telexino. Il nostro direttore si mette in guardia.

LA SPEZIA, agosto. La storia dei 100-150 premi annuali dell'Italia pittorica è un po' la storia del signor Bonaventura della nostra infanzia: fiochi la neve o arda il sole, il leggendario milione arriva sempre, anche se, con i gusti che corrono oggi un pittore, il signor Bonaventura è vestito rigorosamente di nero e con l'ombrello sotto il solleone, come lo trattore del racconto di Pirandello.

come in una fredda e impetuosa radiografia — ossi scarni, spogliati di mito secondo una maniera espressionista che ha qualche punto di contatto con le forme di un Guereschi — non è un quadro di gusto, o almeno lo è soltanto in minima parte.

La Torre Capitana. Ordiniamo qualcosa da bere. Il barman scende le tende, apre le imposte, ci mostra il meraviglioso panorama.

IL CASO DELLA «NOTTE BRAVA» ALLUNGA UNA CATENA DI SOPRUSI

I censori del cinema non vanno mai in ferie

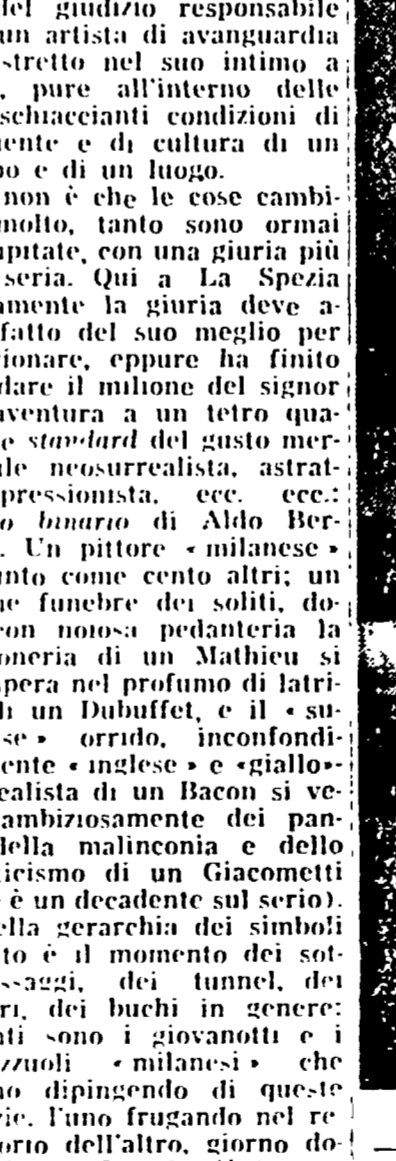
Forbici puntate sul film di Bolognini e Pasolini, dopo le difficoltà frapposte al « Magistrato » e al « Generale Della Rovere » - Come funziona l'ilegale meccanismo della censura preventiva

Poveri censori: c'è veramente da compiacersi! Ferragosto si avvicina, il caldo snida la gente dalle case e la proietta in campagna o al mare. In comparsa, a cavallo di un mulo, i cavalieri serventi di madama Anastasia, signora che non sudano, impallano montano la guardia a palazzo Balestra. Forbici puntate, i funzionari della Direzione generale dello spettacolo non sentono l'invito che sale dal bar antistante, dove sono allineate bevande rinfrescanti non avvertono la tentazione di distendersi, per qualche minuto, all'ombra di un giardino pubblico, e si limitano a pupillare poliziotto: il dio zar Nicola, continuando a spulciare pratiche e a spuntare firme, s'impalma in stante, mormorando dalla polvere e da montagnole di scartafacci.

De Prio, per il tramite del suo portavocce, replica con un secco dimesso, che tradotto in altri termini significa: « Attenzione, emistasi. Le natiche, se si tratta di un modo di circolazione, rinunciate ai vostri propositi finché siete in tempo: se poi volete aprire un credito presso la Banca del Lavoro, sappiate che noi non ci assumiamo nessuna responsabilità per gli eventuali rischi che la suddetta banca correrà. La direzione della Banca del Lavoro, dal canto suo, mossa sul chi va là, spranza posto a finestra e, per aggirare lo ostacolo, il prodotto della «Notte brava» sono costretti a rivolgersi ad altre fonti.

re un giudizio anticipato sulle possibilità che un decente film ha di ricevere il benplacito delle autorità.

Talenti incisi. Un grazie comunque alla giunta per i premi ad Ugo Attardi, Mauro Chessa, Alberto Sughi, Renato Santini, Vittorio Caviechi, Carlo Alfano, Saverio Barbato, Giacomo Porzano e Giuseppe Guerreschi. Resta naturalmente la buca amara per la messa in circolazione al gran bel paesaggio di Ferdinando Farulli e, soprattutto, per quella medaglia d'oro del Senato (!) assegnata a un pittore come Franco Francesini. In letteratura, quadri così sottili e aguzzi, in credo che assolutamente la qualità di un segno, di un colore e di una forma non possono e non dovrebbero lasciar luogo ad equivoci. Innanzitutto il quadro di Francesini, con quei due personaggi-fantasi visti



ALBERTO SUGHI. « Caffè di via Veneto »

dele più che un «fotogramma» (un «treno caravaggesco») riproducibile, testardamente e piamente i miti del nostro tempo.

Meno pittoriche è più luccicante montate a freddo le belle incisioni di Giuseppe Guerreschi, che sembrano partire da una sacrosanta sfindia nella pittura per assai di verità e tentare anche punte sorprendentemente coraggiose verso luce, forma, movimento e montaggio del cinema. Assai bene avvertibili certe suggestioni decadentistiche di segno e forma, ma ciò che è importante è che il Guerreschi, facendo uso di non più mezzi formali del disfacimento decadentistico della pittura, persegue la forma e il linguaggio, testardamente costruisce un'immagine non più eloquentemente possibile sui motivi spesso di cronaca, ch'egli generalizza nel loro valore di contenuto sociale e morale. Il processo è dunque l'opposto di quello della stragrande maggioranza di «milanesi»; e se l'intenzione di verità non verrà

glie appariva un pittore di



HOLLYWOOD — Lanae Reventlow, figlia della multimiliardaria americana Barbara Hutton, ha annunciato il suo prossimo matrimonio con il bella attrice John H. Juvane, che dirige una scuola di macchine da corsa, si sposerà per la prima volta. La diciannovenne Juvane ha invece ottenuto di recente il divorzio dal primo marito (Telefoto)

MILLE CONCORRENTI ALLA DECIMA MOSTRA NAZIONALE «GOLFO DELLA SPEZIA»

Pittura malata di pittura

Nella selva delle duemilacinquecento opere esposte - Il prestigio, e le difficoltà della giuria L'invasione da parte d'una massa di giovani e mediocri esponenti del gusto mercantile Gli artisti e le opere che spiccano positivamente - Si rimova la favola del signor Bonaventura

(Dal nostro inviato speciale) LA SPEZIA, agosto. Mille pittori e incisori hanno inviato più di 2500 opere alla decima edizione del Premio nazionale di pittura «Golfo della Spezia»: successo quantitativo più che qualitativo per gli organizzatori, in parte, sicuramente, determinato dal prestigio della giuria, composta di Roberto Longhi presidente, Renato Guttuso, Francesco Menzio, Emilio Morlotti e Franco Russi. E, per parte di questa partecipazione di massa mette l'importanza nazionale, e qualche cosa smentita e rende scettici sul destino della pittura proprio quando ci si stropicciano gli occhi per chilometri di pittura e ci si domanda quale necessità esteti-

ca, morale e sociale giustificare questa quantità di quadri, a centinaia, non restano a una seconda visione: si direbbe che i pittori, dietro il pungolo dei «persuasori» più o meno occulti del mercato d'arte, abbiano rubato al cinema e alla televisione il gusto per le immagini per fare un gusto, una quantità; e che abbiano costretto il pubblico, pur ristretto, a un rapporto così fuggacemente utilitaristico e così disprezzato col quadro che la pittura invecchia e muore quasi con lo stesso tragico destino con il quale la noia d'ovvietà del pubblico consuma ogni sera magazzini di film e spettacoli televisivi.

Scherzare un fronte compatto di pittori a sostegno di una tesi e di un conto in banca è oggi un gioco per quattro o cinque mercanti; ma se i pittori lo volessero, per una cosa il mercato dovrebbe dichiararsi impotente: sulla questione del giudizio responsabile che un artista di avanguardia costringe nel suo intimo a dare, pure all'interior delle più schiettissime condizioni di ambiente e di cultura di un tempo e di un luogo.

Non è che le cose cambino molto, tanto sono ormai precipitate, con una giuria più che seria. Qui a La Spezia certamente la giuria deve aver fatto del suo meglio per selezionare, eppure ha finito per dare il milione del signor Bonaventura a un tetto quadretto standard del gusto mercantile neorrealista, astrattista, espressionista.

La sua «caricatura» in senso baudelairiano, ha un grande potere deformante e grottesco, ma non volge mai al piacevole e al giusto, tanto è mossa da una fantasia terribilmente seria che dipana il filo di ferro del disegno nei motivi anche più malinconici e disperati, o ridicoli e atroci, senza mai perder di vista il destino dell'uomo ancora prima che il destino della pittura.

Le due versioni del Ricicragno di Ugo Attardi difettano assai di gusto, ma non certo di verità: direi anzi che questa sua scoperta di ambienti e personaggi borghesi è vivace e aggressiva proprio perché il pittore non ha ancora avuto tempo di ben arrotolarla pittoricamente. Forse un bracciatello riuscirebbe tuttora più facile e naturale l'impingore per la natura aspra e forte, contadina in fondo, di Attardi; però questi borghesi visti aggressivamente «hanno una natura «contadina» piuttosto inedito. Visti da fuori diciamo, ma da un occhio che non perda non per sole frasi di cultura intellettuale, questi disegni di Porzano (La panchina e Giuochi di bimbi) e nelle pitture di Ugo Attardi (entrambe premiate rispettivamente con cento e quattrocentomila lire) sono le punte di diamante della mostra spezzina. Il Porzano è un disegnatore di stile americano che dal Ben Shahn primo ha tirato il miglior sugo di satira sociale e di lirismo quotidiano; s'intende bene il riferimento non in senso di gusto pigro ma nel senso di coscienza intellettuale ricca e vigile. Naturalmente il segno di Porzano non andrebbe così a fondo se non avesse la mano possente della tradizione espressionista moderna che lo sostiene e lo guida nella scoperta e nella selezione. Quasi che più affascina di Porzano è il vedere che il suo disegno è necessario, lo si desidera come i titoli di prima pagina dei giornali, quasi mai c'è inutilità e oziosità. La sua «caricatura» in senso baudelairiano, ha un grande potere deformante e grottesco, ma non volge mai al piacevole e al giusto, tanto è mossa da una fantasia terribilmente seria che dipana il filo di ferro del disegno nei motivi anche più malinconici e disperati, o ridicoli e atroci, senza mai perder di vista il destino dell'uomo ancora prima che il destino della pittura.